

Brani tratti dal Libro "La mia vita come un'avventura"

Titolo Originale dell'Opera "Lessons from the Varsity of life", London, Pearson, 1933.

Creazione di Toro Seduto (dal sito Federscout)

1° PARAGRAFO - Suo Padre

"Quale fu la mia preparazione a questa vita? Quale la mia educazione? La mia educazione provenne da diverse fonti: la casa, la scuola, i viaggi, gli sports, ecc.

A questo punto, alcuni di voi penseranno: "Sì, tutto questo sta bene, ma tu (cioè io) probabilmente hai avuto il vantaggio iniziale di avere un mucchio di quattrini ed una fortuna fantastica".

Certo che ho avuto una fortuna fantastica! Ma la fortuna è un po' come il coraggio: può darsi che in parte venga da sé, ma in gran parte si può farsela da soli.

Ma un fatto è certo: quattrini non ne avevo. Quando vostro padre è un Pastore con quattordici figli, dei quali siete il terzultimo, non nuotate certo nell'oro!

Da mio padre non ho preso molto, dal punto di vista della mia formazione, poiché egli morì quando avevo solo tre anni. Fu una grave perdita per me, perché era un uomo ricco di talenti.

Per mia fortuna, la figura di mio padre fu attaccata circa nove anni dopo la sua morte dal dr. Pusey, il quale scrisse contro la sua coscienza cristiana accuse tali da provocare un coro di indignazione e di confutazioni da parte di coloro che lo avevano conosciuto ed avevano ammirato la sua grande apertura di spirito.

Le sue idee, allora in anticipo sui tempi (egli infatti era uomo di scienza oltre che predicatore), sono oggi liberamente discusse e generalmente accettate. Ma senza questa difesa che fu fatta di lui, avrei potuto non venire mai a conoscenza delle sue qualità".

2° PARAGRAFO - Mia Madre

Un ragazzo era preso in giro da un compagno di collegio perché la madre, quando gli aveva fatto visita, l'aveva baciato. Allora il ragazzo chiese: "Tu non la baci mai, tua mamma?" L'altro rispose con aria di superiorità: "No, naturalmente non le do baci". "Ah (concluse il ragazzo), dev'essere perché non se lo merita".

Ho incontrato nella mia vita molti uomini che hanno avuto successo; la maggior parte di essi erano fieri della propria madre e ammettevano di dover in gran parte a lei la personalità che possedevano.

Il rapporto tra mia madre e me ha avuto la natura di una comunità di affetto che è durata più di cinquant'anni. Mio padre era un pastore della Church of England e alla sua morte lasciò mia madre vedova con dieci bambini da tirar su e pochissimi quattrini per farlo. Dei sette figli e tre figlie, il più piccolo aveva appena un mese.

Tuttavia essa era una donna molto in gamba e dotata di grande coraggio. Con un reddito minimo e pochissimi aiuti esterni, riuscì a tirar su e a educare questa numerosa famiglia tra difficoltà e preoccupazioni che sarebbero difficili da capire da qualcuno che non le abbia vissute. E grazie alle sue cure e al suo interessamento per ciascuno di noi, non

solo nessuno di noi è diventato un fallito, ma tutti ci siamo aperti una via con successo in una o un'altra carriera.

Per esempio: Henry è divenuto un giudice dell'Alta Corte dell'India; Warrington, un avvocato nei tribunali della Marina; George, un membro del Parlamento investito della dignità di baronetto per i servizi resi al Ministero delle Colonie; Frank, un pittore che ha esposto all'Accademia Reale; Baden, un Ufficiale delle Guardie Scozzesi. Altri morirono in giovane età.

Io ho passato la maggior parte della mia vita facendo servizio militare nell'Africa Meridionale e in India.

Per quanto mi riguarda, so che mia madre ebbe una grandissima influenza sulla mia vita, grazie alla continua simpatia e ai saggi consigli che mi prodigava quasi su qualunque materia. Tutto il segreto della mia riuscita sta in lei.....

..Quando ero in servizio all'estero essa si attendeva da me una lettera ogni settimana, lettera che doveva essere accompagnata da disegni. E lei li esaminava e criticava in modo così concreto e incoraggiante (era essa stessa una bravissima artista) che io mi diedi al disegno con grande passione e, per quanto non abbia mai preso lezioni, riuscii a guadagnare un po' di quattrini inviando i miei disegni a giornali e riviste.

Quando iniziai il Movimento Scout a titolo sperimentale, essa naturalmente prese il più profondo interesse nel suo sviluppo, e dato il suo spirito di iniziativa e la sua esperienza mi incitò a continuare, avendo individuato fin dall'inizio le potenzialità educative in esso insite, che io stesso non avevo intravisto.

Perciò fu in buona parte grazie a lei che il Movimento Scout mosse i primi passi; e con la sua vita come esempio non potevo non essere convinto che, quali fossero le difficoltà incontrate al momento del lancio di tale programma, non avevo che da tenere duro e da guardare in avanti, verso le grandi prospettive che si aprivano per l'avvenire, per conseguire alla fine il successo.

I suoi saggi consigli e le sue critiche erano improntati a praticità e concretezza e sempre incoraggianti, ed era grazie alla consapevolezza di poter contare su tali consigli che mi veniva il coraggio di continuare.

Era una competente matematica e soleva fare i calcoli per suo padre che era un appassionato astronomo; fu questo, anzi, che la mise in rapporto con mio padre che aveva anche aggiunto l'astronomia alle sue occupazioni. Così essa partecipò in pieno alla compagnia degli scienziati del suo tempo, come pure dei teologi più autorevoli.

Ma ciò non le fece dimenticare gli aspetti concreti e le difficoltà di portare avanti la casa, e di vestire, nutrire e educare la sua numerosa famiglia con risorse ridottissime (dati i servizi resi da mio padre, le fu concessa una pensione annua di 150 sterline sulla lista civile).

Una cosa a mio avviso meravigliosa fu che, parallelamente a tutte queste responsabilità e impegni, essa riuscì a fare qualcosa per gli altri; con la sua larghezza di vedute e appassionata preveggenza, essa lanciò con tre o quattro altre donne un programma per la promozione e lo sviluppo dell'educazione superiore delle ragazze in tutto il paese: fu il "Girls' High School Movement". Fece anche la visitatrice negli ospedali dei quartieri più poveri di Londra.

Essa si interessava da vicino ai progressi personali di ciascuno dei suoi figli, sia a scuola che nelle rispettive professioni, e manteneva con ciascuno di essi una corrispondenza costante che era per loro di grande aiuto.

Fino alla fine - morì nel 1915 a 90 anni di età - prese un interesse assai vivo negli affari pubblici, nella musica, nelle questioni teologiche ed ecclesiali, nei moderni sviluppi tecnologici quali il motore, la radio, gli aeroplani, ecc.

Era meravigliosamente aggiornata nelle sue idee ed assai positiva e saggia nei suoi giudizi. E' stata la sua influenza a guidarmi attraverso la vita, ben più che non i precetti o la disciplina che posso aver appreso a scuola.

PARAGRAFO 4

Da piccolo naturalmente desideravo divenire un macchinista: ambizione, penso, del 99 per cento dei ragazzi. Ma io avevo un motivo in particolare per questo desiderio: il mio padrino era Robert Stephenson, l'ingegnere (inventore del ponte tubolare).

E' buffo pensare che solo una generazione prima l'idea di una ferrovia fosse oggetto di scherno! Stephenson padre dovette spiegare che sarebbero state le mucche ad avere la peggio in un eventuale scontro con la locomotiva. John Leach fece la caricatura della macchina a vapore rappresentandola come un passatempo per ragazzi.

A soli otto anni volli riformare il mondo, e divenni un socialista accanito. Scrisi le seguenti *Leggi per me quando sarò vecchio*:

"Farò sì che la povera gente sia ricca come noi (il che non era certo di molto). Dovrà per legge essere felice come noi. Tutti quelli che attraversano gl'incroci daranno un po' di denaro ai poveri spazzini, e dovrete ringraziare Dio per quello che ci ha dato. Egli ha fatto che la povera gente sia povera e la ricca sia ricca, ed io posso dirvi come essere buoni. Adesso ve lo dirò. Dovete pregare Dio ogni volta che potete, ma non potete essere buoni solo pregando, ma dovrete cercare con tutte le forze di essere buoni. (26/2/1865)".

Mio nonno, l'Ammiraglio Smyth, mi scrisse a questo proposito: "Di certo la tua intenzione quando sarai vecchio di pareggiare i borsellini dei ricchi e dei poveri non fa che seguire l'esempio di Jack Cade, che facilitò le cose facendo tagliare la testa agli avvocati. Questo signore, impadronendosi di Londra, decretò che da allora in poi tutti sarebbero stati trattati alla stessa maniera, e così fu, perché anche a lui fu poi tagliata la testa, e così il suo decreto venne ad essere eseguito".

PARAGRAFO 5

A tredici anni, mi recai ad Edimburgo per concorrere ad una borsa di studio al Fettes College. Ebbi la fortuna di essere uno dei primi beneficiari della fondazione. Ma andò a finire che non ne usufruii, perché la mia fortuna andò assai oltre. Solo una settimana o due più tardi mi venne accordata una borsa di studio per Charterhouse, a Londra, ed accettai questa.

Non ero molto bravo né, mi duole dirlo, ero così diligente come avrei dovuto. Stando alle pagelle scolastiche cominciai comportandomi abbastanza bene, ma peggiorai man mano che andavo avanti.

L'altro giorno volevo incitare Peter, mio figlio, a lavorare di più a scuola ed a meritare pagelle migliori dai suoi insegnanti; perciò ho tirato fuori le mie vecchie pagelle e l'ho invitato a leggerle. "Guarda un po' qui", gli ho detto, "... ehm, forse non questa" (in essa Monsieur Buisson aveva detto di me: "Discreto: potrebbe tenere un contegno migliore"). "Beh, allora questa..., no, neppure" (in quest'altra Mr. Doone mi aveva definito insufficiente, e l'insegnante di materiale classiche aveva segnato: "prende pochissimo interesse al suo lavoro").

Quando, malgrado queste note poco lusinghiere, riuscii a passare in sesta, il mio nuovo insegnante di materie classiche scrisse, con molta generosità, che ero "soddisfacente sotto ogni aspetto"; ma l'autorità matematica contraddiceva subito dicendo che avevo "praticamente smesso di studiare la matematica", e si diceva inoltre che in francese "potevo far bene, ma ero diventato assai pigro, e spesso dormivo in classe", mentre alle scienze naturali "non prestavo la benché minima attenzione".

Dunque non pare che i miei insegnanti abbiano avuto un'opinione molto alta delle mie qualità. Il preside tuttavia, che era il dr. Haig-Brown, un educatore di forte personalità, riuscì, malgrado le loro critiche, a vedere in me qualche aspetto più promettente, e nel suo giudizio scrisse che "la mia capacità era maggiore da quanto non apparisse dai giudizi sul mio lavoro in classe, e che egli era assai soddisfatto della mia condotta".

In seguito questa scintilla d'incoraggiamento divampò in una fiamma di energia, quando più tardi scoprii che era davvero necessario mettersi al lavoro.

PARAGRAFO 6

La mia prima lezione di tattica l'imparai proprio sotto la guida del dottor Haig-Brown, nella vecchia scuola di **Charterhouse***.

Le battaglie tra garzoni di macelleria del vicino mercato di Smithfield e i ragazzi di Charterhouse erano divenute un'istituzione permanente, e molto spesso infuriavano per giorni e giorni. In quella particolare occasione i ragazzi di Smithfield si erano impossessati di un terreno incolto, adiacente al nostro campo da calcio, e da tale base ci attaccavano con una pioggia di ciottoli e pezzi di mattone ogni volta che cercavamo di giocare. Da parte nostra rispondevamo al tiro, e ogni tanto nostre unità facevano una sortita in forze al di là del muro.

Con quattro o cinque ragazzi troppo piccoli per prendere parte alla zuffa vera e propria, stavo guardando la battaglia, quando improvvisamente scorgemmo accanto a noi il preside Haig-Brown, che osservava ansiosamente lo sviluppo della battaglia. Rivolto a noi osservò: "Ragazzi, credo che se passaste da quella porta nel muro laterale potreste attaccare i nemici sul fianco".

"Sì, signore", rispose uno di noi, "ma la porta è chiusa a chiave".

Il degno preside frugò nella sua sottana e disse: "Certo, certo, ma ecco la chiave", e con essa ci spedì via pieni di gioia, a sferrare un attacco che riuscì in pieno.

Fu in occasione di questa battaglia che il preside diede una delle caratteristiche risposte. Un cittadino infuriato era andato da lui a lamentarsi che, mentre passava senza far male a nessuno in cima ad un omnibus nel punto della battaglia, un sasso gli aveva quasi cavato un occhio. Il preside espresse rammarico per lo spiacevole incidente, ma assicurò il malcapitato che era stato molto fortunato a non perdere entrambi gli occhi, dato che era così incurante della propria incolumità da andarsene a spasso su un omnibus durante una battaglia tra i ragazzi di Charterhouse e i garzoni di macelleria di Smithfield.

*** Quando B.P. vi entrò (1870), la scuola di Charterhouse, con alle spalle due secoli di tradizione educativa, aveva sede nel cuore di Londra, ad ovest di Aldersgate e non lontano dalla Cattedrale di St. Paul e dalla Torre di Londra. Vicino si trovava il mercato di bestiame di Smithfield. Nel 1872, divenuti insufficienti i vecchi locali, la scuola si trasferì a Godalming, nel Surrey, 45 km sud-ovest di Londra (fu lì che B.P. trovò il Copse).**

PARAGRAFO 7

In aggiunta a ciò che ho imparato a scuola - che non era poi moltissimo - imparai, sempre a scuola, ma fuori delle ore di lezione, una gran quantità di cose che avevano per me un gran valore. Sui campi da gioco ho smussato i miei angoli, trovato il mio posto e acquistato una certa personalità. E anche se i giochi veri e propri ad una certa età finiscono, essi hanno avuto la loro importanza nel periodo preparatorio, e le loro lezioni sono state durevoli.

Ancor più imparai dai miei fratelli durante le vacanze, in particolare nel corso delle nostre avventure nautiche. Alcune di queste le racconterò più tardi: ma dal punto di vista educativo l'aver sopportato i disagi ed affrontato i pericoli insiti in queste crociere furono elementi di valore duraturo nella nostra formazione per la vita.

A questo punto prima di proseguire, vorrei dire che avevo pensato di intitolare questo libro: **Le bombe della mia vita**. E questo perché parecchie delle tappe importanti della mia carriera mi sono state fatte "scoppiare" addosso da colpi di fortuna o dall'azione di cause esterne.

PARAGRAFO 8

La prima di queste "bombe" mi cadde addosso quando, ragazzo a Charterhouse, mi venne improvvisamente ordinato di recitare la parte principale, quella di Bob Nettles, in una commedia intitolata *A genitori e tutori*. Il preside Haig-Brown, uomo di vedute assai larghe, considerava l'espressione teatrale come un mezzo utile di educazione dell'intelletto, in particolare per alcuni dei ragazzi, e perciò incoraggiava, anzi quasi imponeva, spettacoli teatrali tra di noi.

Io mi trovai dunque fra i fortunati "comandati", e gli sono stato sempre grato per avermi iniziato ad un'arte che finì col darmi non solo un utile allenamento a parlare in pubblico e ad esprimermi, ma anche e soprattutto una maggiore efficacia ai fini dello spionaggio, sviluppando l'essenziale abilità di modificare il carattere, la voce e le apparenze esteriori a seconda delle circostanze.

PARAGRAFO 9

Quando, da ragazzo, mi trovavo a Charterhouse, fuori dei muri della scuola vi era, sul fianco scosceso di una collina, il *copse*, una lunga striscia di terreno boscoso, estendentesi per circa un miglio intorno ai terreni di gioco.

Era là che io solevo immaginare me stesso nei panni di un cacciatore delle foreste o di un esploratore. Strisciavo con circospezione, cercando "tracce" e giungendo ad osservare da vicino conigli selvatici, scoiattoli, topi ed uccelli. Proprio come un cacciatore, disponevo le mie trappole, e quando prendevo un coniglio o una lepre (cosa che non mi succedeva spesso) imparavo, attraverso penosi tentativi, a spellarli, a pulirli, a cuocerli. Ma sapendo che i Pellerossa erano nei dintorni, nei panni degli insegnanti alla ricerca dei ragazzi fuori dai limiti della scuola, mi servivo di un fuoco piccolissimo e senza fumo, per paura di rivelare la mia posizione.

Tra l'altro, divenni abbastanza astuto da nascondermi sugli alberi non appena minacciava un pericolo del genere, perché l'esperienza mi diceva che un insegnante alla ricerca di un ragazzo raramente guardava in alto. Un bel granchio presero i Greci, quando chiamarono l'uomo *anthropos*, cioè "colui che guarda in su", mentre in pratica non guarda al di sopra del proprio naso.

Così, senza saperlo, ricevevo una formazione che più tardi doveva essere per me di un valore inestimabile. Non solo mi riuscì di grande aiuto nella caccia grossa come pure nell'esplorazione militare, ma mi abituò anche a prestare attenzione ai minimi particolari

o "tracce" ed a collegare tra loro i vari indizi per leggermi poi un significato. In altri termini, acquistai la preziosa abitudine all'*osservazione* e alla *deduzione*.

Quella scienza del *copse* mi piaceva e me la insegnavo da me, e per questo motivo mi è rimasta. Inoltre era qualcosa di più di uno sviluppo della salute fisica e dell'intelligenza: mi aiutò, da ragazzo che ero a scoprire la mia anima.

Era un sistema elementare, ma quel mio strisciare e "congelarmi" osservando gli uccelli e gli animali e le farfalle mi rendeva un compagno, anzi un intruso, nella famiglia della natura, mi dava qualche conoscenza delle meraviglie che ci circondano, e mi rivelava anche, aprendo i miei occhi, la bellezza dei boschi e dei tramonti. Più tardi, le uscite sulla strada aperta stabilirono un corretto equilibrio tra la scienza della natura e gli aspetti umani, sia attraverso le vestigia del passato che trovavo sul cammino che mediante i contatti con le persone incontrate per strada.

In seguito, le crociere sul mare e l'alpinismo allargarono e confermarono le lezioni del *copse*, e più tardi mi condussero ad apprezzare, attraverso gli oceani e tra le nevi eterne, le belle cose che il Creatore ha disposto per il nostro godimento su scala assai più vasta nelle parti più selvagge del globo.

Ma sebbene tutte queste cose, nel loro insieme, possano dare un senso di efficienza e di capacità di un più elevato godimento della vita, la coscienza darà voce alla consapevolezza che qualcosa manca ancora al completamento di tutto il resto.

Questo qualcosa è l'uso di quella efficienza al servizio del proprio prossimo, affinché una parte della propria gioia divenga la gioia degli altri.

PARAGRAFO 10

Più tardi, quando i miei giorni di scuola veri e propri furono finiti, vennero le altre scuole da me frequentate: i viaggi, la caccia grossa e il servizio nell'esercito.

Viaggiando, ebbi la possibilità di vedere come vivono gli altri paesi e di confrontare il loro con il nostro modo di vita. E più particolarmente, dalle persone che incontrai durante i miei viaggi ritrassi nuove esperienze e vedute più ampie, così di cui avevo un gran bisogno per completare la mia educazione.

Poi gli sports nella giungla mi portarono più vicino alla natura, esperienza questa che apre l'anima; e tra l'altro divenni esperto nelle tracce, nell'appostamento e strisciamento, nella tecnica della vita da campo, ed infine nell'affrontare rischi, tutte doti preziosissime per ben riuscire nel mio *scouting*.

In seguito, nel servizio nell'esercito, completai la mia educazione mettendola in pratica nella vita reale.

PARAGRAFO 11

Tutta la mia carriera nell'esercito è percorsa da una particolare costante - un "pallino", o comunque vi piaccia chiamarlo - che mi ha ossessionato e che, oltre ad aggiungere una nota piccante al mio lavoro, si rivelò anche utile al servizio. Più tardi esso venne a costituire il legame tra le mie due vite, altrimenti dissimili.

Questo "pallino" era lo *scouting*.

Lo *scouting* comprende una gamma piuttosto ampia di attività. In sintesi, è l'arte o la scienza di procurarsi delle informazioni. Prima di una guerra o nel corso di essa le informazioni circa i preparativi del nemico, la sua forza, le sue intenzioni, il suo territorio, la sua situazione, i suoi movimenti, ecc. sono di vitale importanza per un comandante che voglia conquistare la vittoria. Il nemico quindi, dal canto suo, cerca di tenere queste informazioni più segrete possibili.

Perciò il compito che tocca a colui che deve scoprirle è difficile e rischioso. Se si traveste, lo si accusa di essere una spia, ed è passibile di fucilazione; mentre in uniforme è molto più facilmente riconoscibile come esploratore e rischia ugualmente di fare una brutta fine.

Per fare un lavoro efficace si richiede anzitutto una buona conoscenza della tattica e dell'organizzazione militare. Si richiedono inoltre, in grado assai elevato, doti di iniziativa personale e di fantasia, oltre alle qualità che già altrove ho detto essere proprie del buon soldato: coraggio, buon senso, astuzia ed allegro spirito di collaborazione. Non c'è posto per la considerazione di se stessi, delle proprie comodità o della propria sicurezza.

Lo *scouting* è certamente, per colui che lo pratica, un gioco affascinante che compensa ogni rischio, dato l'immenso valore che ha la propria parte.

PARAGRAFO 12

Se vi volgete indietro alla vostra vita passata, qual è il periodo che vi attrae di più?

Per conto mio, per quanto la mia vita sia stata in gran parte un succedersi di momenti di gioia, quando mi chiedo qual è stato il momento in cui mi sono sentito più felice, la memoria, senza alcuna esitazione, vola ad un sole fiammeggiante su una pianura calda, desolata, piena di cespugli spinosi in Rhodesia, dove il solo riparo dalla vampa abbruciante era quello offerto dalla giacca appesa ad un piccolo arbusto, dove ci si ritrovava con gli abiti a brandelli, e per cibo un poco di carne di cavallo e due manciate di farina, che per mancanza di tempo generalmente mescolavamo con acqua e mandavamo giù così, e dove eravamo stanchi morti e logorati dalle continue marce notturne contro un avversario selvaggio e rotto ad ogni astuzia.

Le ferite del **veld** *, sommariamente medicate con un po' di grasso preso dalle ruote di un carro, ci costellavano la faccia e le mani. I cavalli erano ridotti pelle e ossa, ed erano stanchi, stanchissimi.

Eppure ci sentivamo forti e in forma, ed ogni giorno c'erano nuove avventure, nuovi momenti di eccitazione o di ansia, e tutti eravamo fedeli e provati compagni. Era tutta un'avventura, gloriosa e spensierata.

E poi, c'erano le notti; quelle notti chiare e gelate sotto la volta scura al di sopra di noi, piene di stelle grandi e brillanti, che ci facevano maliziosamente l'occholino e ci osservavano mentre, abili e silenziosi, strisciavamo nei nostri appostamenti, con molta probabilità che qualcuno, nello stesso tempo, stesse strisciando sulle nostre tracce.

Sentivamo la strada nell'oscurità paurosa, diffidando di ogni pietra e di ogni cespuglio, con tutti i sensi - occhi, orecchie e naso - tesi a cogliere la minima vista o suono od odore del nemico.

Appiattito, avanzi strisciando; una pausa, e strisci ancora, con infinita pazienza, in un gioco di nascondino alla cieca. Sei solo, ed esclusivamente dalla tua tecnica dello

scouting dipende di trovare la strada, la salvezza, la tua vita e, soprattutto, il non tornare a mani vuote.

E i rischi? Naturalmente c'erano dei rischi. I rischi sono il sale che dà sapore a tutto ciò. Vi garantisco che il cuore mi balzò in gola, la prima volta che i Matabele mi scoprirono, a piedi, tra i massi tondeggianti alla base di una collina! Ma quando scoprii che, con le mie scarpe dalla suola di gomma, potevo fuggire saltando di masso in masso più velocemente di loro, l'avventura divenne più piacevole, ed anzi il sistema mi piacque e lo ripetei in nove altre diverse occasioni.

Ma era un momento di emozione quello in cui si lanciavano dietro di me urlando a squarciagola, proprio come una muta di levrieri inseguenti a vista la preda. "Non sparategli, prendetelo con le mani", gridavano i capi agli inseguitori; e il grido era di sprone al fuggitivo, se di sprone c'era bisogno. Un solo passo falso, od una caviglia slogata, avrebbe condotto allo stesso risultato: una tortura lunga, interminabile, finché il colpo di grazia non venisse a portare una fine misericordiosa.

Ma per tali pensieri non v'era posto, nella tumultuosa eccitazione del momento. Tutto ciò che so è che la memoria mi riporta ancori oggi là, col sentimento esaltante che la vita dell'esploratore è una vita che vale la pena di esser vissuta.

E' un compito degno di un uomo, ed io l'amavo.

****Veld: la parola, in afrikaans "campo", designa la pianura sudafricana, con alta erba, pochi arbusti e quasi priva di alberi.***

PARAGRAFO 1 - Espressione teatrale a Charterhouse

Sono convinto che l'espressione teatrale - che come ho detto era incoraggiata tra noi ragazzi dal nostro preside Haig-Brown - si sia rivelata di grande valore per noi più tardi nella vita.

Tuttavia non era necessariamente in vista di una futura carriera sui palcoscenici che il preside ci incoraggiava a recitare, ma piuttosto come un'utile componente della nostra formazione generale.

Per esempio, la recitazione indusse noi ad apprezzare per la prima volta qualcosa dei valori e della bellezza dell'espressione poetica. Ci insegnò a ricordare discorsi a memoria, ad esprimerci in pubblico senza imbarazzo o timidezza, ad articolare chiaramente le parole; ad usare frasi adatte, a modulare la voce ed a valutare e prevedere le reazioni degli spettatori; insomma, tutto ciò che doveva più tardi servirci per parlare in pubblico.

Paragrafo 2 - Alcune esperienze di recitazione

In "Cox and Box", l'operetta di Burnand e Sullivan, mi pare di aver recitato in ventisei occasioni differenti, la più notevole delle quali nel castello di Città del Capo.

In un disegno tratto dal programma stampato per l'occasione, si vede il tipografo dentro casa, mentre il cappellaio è all'esterno della casa e il sergente Bouncer mantiene l'equilibrio tra i due. Nello sfondo, l'antica porta del castello.

Se fosse per il piacere di mettermi in mostra non saprei dirlo, ora, ma certo recitare mi piaceva per il gusto di farlo, e questa attività mi condusse a molte esperienze nuove ed interessanti.

Ad un certo momento mi unii ad una compagnia ambulante composta di attori in parte dilettanti, in parte professionisti. Fu un'esperienza di buon cameratismo nella vita reale.

Qui uno si rendeva conto di quanto dura fosse la vita dell'attore di professione. Le nostre prove erano serie e severe, ed era facile capire perché tanti dilettanti, bravi per una o due rappresentazioni, falliscono, fanno fiasco come professionisti, quando si tratta di dar vita alla propria parte, sera dopo sera, settimana dopo settimana, per mesi di seguito.

In una commedia intitolata "Whitebait at Greenwich" (Pesciolini a Greenwich) recitavo la parte di un giovane cameriere d'albergo. Egli era stato abbandonato dai genitori, ma aveva in tasca un volantino della polizia che dava di suo padre, se ben ricordo, la seguente descrizione: "Ha abbandonato suo figlio. Uomo dal cognome ignoto, nome Benjamin: quanto è stato visto per l'ultima volta indossava giacchetta di fustagno e calzoni di velluto fino al ginocchio. Altezza m. 1,75 con scarpe ecc.".

Perciò ad ogni arrivo di un nuovo cliente all'albergo, mi informavo se il suo nome non fosse Benjamin, e in caso negativo facevo prova di grande delusione. Finalmente arrivava una copia, e sentivo lei che chiamava il suo compagno Benjamin. Allora tiravo fuori il mio nastro centimetrato e, facendo finta di spolverare l'uomo, gli misuravo segretamente e ansiosamente la statura: m. 1,75. In una frenesia di eccitazione gli sollevavo di scatto un piede per misurare lo spessore dello stivale: e a dispetto della sua indignata resistenza, trovavo che era di 5 centimetri! Immediatamente riconoscevo in lui con grande affetto mio padre, e in lei mia madre. La loro indignazione era al colmo, perché risultava invece che erano solo cugini e non sposati, e naturalmente non mi conoscevano affatto.

Ebbene, ogni volta che recitavo questa parte, invece di pensare solo ad essa, non potevo fare a meno di essere scosso da una risata interiore provocata dall'assurdità e dal comico della situazione.

Paragrafo 3 – Immedesimarsi nella parte

Recitare è assai divertente. Il punto principale per riuscire – oltre a quello di parlare chiaramente – è di recitare la propria parte il più naturalmente possibile, come se uno fosse di fronte a molte altre persone, ma invece stesse realmente facendo ciò che fa finta di fare.

Lo sono bene io! Una volta, mentre recitavo la parte di un uomo travestito da scimmia e facevo finta di essere addormentato, mi addormentai davvero sul palcoscenico, e gli altri attore dovettero non solo suggerirmi la battuta, ma darmi anche un pizzicotto affinché continuassi a recitare!

Il fatto ebbe luogo la notte prima di passare l'esame di tattica, ed è la dimostrazione che i miei nervi non erano turbati dalla prova che mi attendeva l'indomani.

Paragrafo 4 – Giochi di prestigio

Ho fatto anche un po' il prestigiatore, ma nella mia esperienza ho trovato che i giochi di prestigio più semplici incontravano più favore di quelli che necessitavano un materiale più elaborato.

Comunque tutti i giochi di prestigio, semplici o meno, devono essere accuratamente provati e riprovati, poiché il più piccolo sbaglio vi farebbe fare un figura da scemi.

Una cosa ben diversa, naturalmente, è se voi fate un qualcosa che sembra uno sbaglio, e invece riuscite a fare ugualmente il gioco di prestigio. In tal modo il pubblico rimane ingannato e alla fine si diverte ancor più.

Una volta ho fatto un gioco consistente nel coprire una signora con un lenzuolo e nell'informare il pubblico che nel tempo di contare fino a trenta essa sarebbe scomparsa.

Mi misi a contare a voce alta fino a venti ed essa era là, seduta immobile sulla sedia. Continuai a contare, prendendo a bella posta un aspetto sempre più preoccupante e contando sempre più lentamente, finché arrivammo vicino a trenta, e allora mi avanzai e scusandomi feci appello all'indulgenza del pubblico, in quanto ero appena un principiante.

Naturalmente ciascuno si sentì imbarazzato per me, finché, andando verso il posto dov'era seduta la signora, tirai via il lenzuolo, scoprendo un bell'asinello!

Paragrafo 5 – Numeri di acrobazia

Alcuni hanno giunture più sciolte di altri; è una qualità che, se vi capita di esserne dotato, vi aiuta nei vostri numeri di acrobazia.

Io ero solito eseguire un numero che consisteva nell'accovacciarsi sul pavimento e passare una gamba dietro il collo. L'effetto era veramente magico. Lo facevo in una commedia, e una sera rimasi bloccato. Non riuscivo più a riportare la gamba in posizione normale. Perciò bisbigliai alla ragazza che recitava con me: "Presto, prendimi la gamba, per favore, la gamba!".

Essa non capì quello che volevo dire e credette che le chiedessi di prendermi in giro *, perciò disse solo: "Bene, hai proprio l'aria di un tipo in gamba, seduto così. A che gioco stai giocando? Al gioco della scimmia col mal di denti, o a che cosa?"

Queste sue parole non mi aiutarono né mi incoraggiarono affatto, ma alla fine essa si accorse del mio problema e mi aiutò a trarmi d'impaccio.

* "To pull one's leg" in inglese significa "tirare la gamba" ma anche, in senso figurato, "prendere in giro, farsi gioco di".

Paragrafo 6 – Pittore di scene

Quando arrivai al reggimento in India una delle prime domande che l'aiutante mi fece fu: "Sai recitare, o cantare, o dipingere scene?". La domanda mi parve curiosa ed incongruente. Credevo che avrebbe dovuto importargli solo la mia abilità nelle esercitazioni militari, nell'equitazione o nel tiro. Ma più tardi mi resi conto delle implicazioni di ciò che voleva dire.

Cominciai come pittore di scene nel nostro teatro reggimentale, e come tale fui in seguito invitato a lavorare al teatro di Simla, non tanto a causa delle mie doti artistiche, quanto per la rapidità con cui riuscivo a dipingere le scene grazie al mio ambidestramento. Era facile per me sbattere qua e là i pennelli, uno per mano, dato che purtroppo non ho mai saputo qual è la mia mano migliore, la destra o la sinistra, e quindi le uso ambedue. In tal modo facevo il lavoro a un ritmo doppio di quello di un pittore ordinario: forse la qualità non era eccelsa, ma la quantità c'era! In un'occasione giunsi persino a legarmi un pennello a ciascun piede, e seduto su una sbarra trasversale tra due sale riuscii a dipingere la scena di una foresta in un tempo record lavorando con quattro pennelli contemporaneamente! O almeno, voleva essere la scena di una foresta, ma credo che fosse necessario un apposito avviso nel programma affinché la gente capisse davvero cosa rappresentava... Ero un precursore dei futuristi!